

Violento conflitto a fuoco tra carabinieri e i quattro rapinatori

Banditi assaltano una banca a Milano ma sono accerchiati e uno si ammazza

L'irruzione ad apertura degli sportelli - Ferito il metronotte - Tentativo di fuga con ostaggi - L'assedio in un garage - Per non finire in galera Luigi Quaggia si è sparato un colpo alla testa

MILANO - Il colpo, se fosse riuscito, avrebbe fruttato ai quattro banditi più di cento milioni. Ma la rapina è cominciata male ed è finita peggio: un bandito morto (si è ucciso con un colpo di pistola), una guardia giurata gravemente ferita e altri due rapinatori catturati al termine di una furibonda sparatoria con la polizia lungo le vie di Milano.

L'azione ha inizio alle 8.30 precise quando davanti alla « Banca popolare » di Milano, in via Bodoni 1, si ferma una Alfa Romeo 2000 bianca. Dalla vettura scendono tre giovani armati e a viso scoperto. Subito, con un gesto apparentemente insensibile, uno dei tre, Adolfo Costa, 26 anni, si avvicina al metronotte Walter Zampieri, 41 anni, sposato e padre di due figli, che si trova a pochi metri dalla banca. Il bandito punta l'arma ed apre il fuoco da meno di un metro. Zampieri crolla a terra nel sangue. Ora lo sparatore arretra correndo ed en-

tra nell'istituto di credito dove nel frattempo i due complici hanno già dato inizio alla rapina. Tutti i presenti, 15 impiegati e cinque clienti, vengono fatti stendere a terra e i banditi riempiono di denaro due buste di plastica, in tutto 122 milioni. Poi il « capo », Rosario Cristiano, 21 anni, chiede al direttore di aprire il « caveau ». Ma la rapina finisce qui.

Intervengono tre auto di CC

Il colpo di pistola esplosivo da Adolfo Costa contro la guardia giurata ha fatto accorrere un'auto della polizia in servizio di pattugliamento nella zona. A bordo ci sono il maresciallo Marvella, il brigadiere De Maria e gli agenti Cerere e Gioia. Vedono a terra, ferito, Walter Zampieri, intuiscono cosa è accaduto e si appostano armi in pugno sull'altro lato della strada: intervenire nell'istitu-

to di credito potrebbe essere estremamente pericoloso. Meglio attendere i banditi all'uscita. Ed infatti, quando Costa esce facendosi scudo con un ostaggio vede gli agenti in borghese che lo tengono sotto mira e rientra precipitosamente.

Poco più di un minuto dopo i tre rapinatori tentano una fuga senza alcuna speranza anche perché il complice al volante dell'Alfa ha preferito allontanarsi non appena sono arrivati i quattro poliziotti. Inoltre, in una manciata di secondi sono piombate in via Bodoni altre due « volanti » al completo. Così, facendosi scudo di due uomini e una donna, i banditi, dopo aver abbandonato il botino, tentano la sortita. E in via Bodoni si scatena l'inferno. Sparano i rapinatori in fuga, sparano gli agenti durante l'inseguimento mentre i passanti in preda al panico cercano rifugio dentro i negozi. Pochi metri e i rapinatori abbandonano gli ostaggi divenuti troppo ingombranti. Ma i ca-

rabini non mollano. I fuggitivi svoltano correndo in via Gassendi e per Rosario Cristiano la fuga si conclude nel « vicolo cieco » di un magazzino di vecchi mobili dove il rapinatore, braccato, ha cercato invano scampo. Cristiano si arrende in pochi minuti.

I quattro erano drogati

La fuga di Costa e Quaggia dura appena cento metri in più. I due commettono lo stesso errore del « capo » infilando la ramina di un garage. E anche per loro è finita. Dopo aver tentato invano di avviare il motore di un'auto-vettura, Costa e Quaggia sperano forse di trovare un'uscita secondaria si infilano nell'angusto gabinetto dell'autorimessa e vi si barricano.

L'assedio si protrae per oltre mezz'ora. Poi carabinieri e agenti odono un colpo d'arma da fuoco provenire

dal piccolo locale. Pochi secondi dopo Costa si arrende. Quaggia ha preferito uccidersi con un colpo alla testa, piuttosto che consegnarsi e finire in galera.

Si scoprirà più tardi che i quattro banditi hanno compiuto il tragico tentativo di rapina in preda all'eroina. Rosario Cristiano ha un lungo e cospicuo curriculum criminale alle spalle come del resto, Costa e Quaggia. Cristiano è fratello di Antonio, un noto capobanda le cui gesta terrorizzarono anni fa l'intera Brianza. La banda Cristiano infatti, oltre a numerose rapine, mise a segno anche il sequestro del giovane Gianni Meroni, figlio di un industriale, rapito nel 1977. Antonio Cristiano, aiutato probabilmente dal fratello, da Costa e da Quaggia, fu protagonista di una clamorosa evasione con sparatoria dalla pretura di Desio il 15 novembre 1977, al termine di un processo.

Elio Spada



Luigi Quaggia



Walter Zampieri



MILANO - Folla davanti alla banca dove è avvenuta la sparatoria

Il quartiere abusivo di Napoli

Pianura: dove si muore a 15 anni facendo l'edile per poter campare

NAPOLI - E' spirato ieri mattina alle sette Vincenzo Avolos 15 anni, l'ultimo ragazzo operaio vittima dell'abusivismo di Pianura, il quartiere « fuorilegge » a ovest della città, costruito quasi interamente senza concessioni edilizie, a dispetto di ogni norma di sicurezza, senza servizi e infrastrutture.

Vincenzo Avolos era stato fulminato - insieme al compagno di lavoro che lo ha preceduto nella morte - da una scarica elettrica, mentre lavorava presso un montacarichi. E' il terzo omicidio bianco in una settimana, il quarto in nemmeno due mesi. L'età delle vittime non varia di molto: la prima aveva quindici anni, la seconda sedici, la terza diciassette, l'ultima quindici.

La città è sconvolta. I bambini che lavorano a Napoli non sono una novità, ma lo stillicidio di morti delle ultime settimane ha stavolta impressionato la coscienza collettiva dei napoletani. Così è scattata una forte operazione repressiva: « blitz » di vigili urbani e carabinieri, arresti di costruttori (i più piccoli, però), di qualche prestanome, di qualche delinquente che gira intorno agli « affari » appetitosi dei palazzi che vengono innalzati a tempo di record, anche in trenta giorni. E, questo, è solo l'ultimo atto di una guerra che dura da anni e nella quale, finora, l'abusivismo è sempre risorto dalle ceneri di ogni sconfitta.

Pianura, infatti, non è solo il male, per i napoletani. Spesso è anche il bene. E' il lavoro per centinaia di edili, senza assicurazione, pericoloso, a ritmi intensissimi, ma pur sempre lavoro. Ed è anche la casa, uno dei pochi sbocchi per l'esercizio di giovani coppie sempre più folte: case senza concessione, con il rischio che il Comune le abbatta o le confisci, ma pur sempre case. Questa è Pianura: grandi aree disponibili, undici milioni di metri quadri, 50 mila vani abusivi in pochi anni, fonte di denaro e di reddito per speculatori senza scrupoli, ma anche per famiglie modeste di lavoratori. Interne, per i poteri pubblici: Comune in primo luogo, diventa quindi un grosso problema.

C'è chi pensa che l'unico modo per stroncare il fenomeno sia abbattere i fabbricati fuorilegge, chi pensa invece alla loro acquisizione al patrimonio comunale, altri, infine, credono che la cosa più saggia sia mettere una pietra sopra sul passato: cambiare il piano regolatore, legalizzare i fabbricati già innalzati e lanciare contemporaneamente una campagna per « vaccinarsi » dall'abusivismo futuro, costruendo case e dando lavoro nella legalità.

Sabato prossimo politici, amministratori, magistrati, urbanisti tireranno le fila di un lungo dibattito proprio in un convegno indetto dal nostro giornale. Ma intanto il problema scotta sempre più e richiede soluzioni rapide. A Pianura, infatti, non ci sono solo gli operai-bambini che muoiono. C'è anche il racket, la malavita organizzata. Scorre denaro a Pianura, ci sono affari, e la nuova camorra, quella « senza legge e senza onore », come è stata definita in questi giorni, che ha trasformato il quartiere in una parte della sua organizzazione. Attentati, « avvertimenti », bombe sono all'ordine del giorno. La spartizione della torta mette in contrasto famiglie intere, i taglieggiatori e le loro vittime appartenendo spesso agli stessi gruppi e non è raro che si tradiscano a vicenda. Come se ci fosse una sorta di divisione del lavoro all'interno delle varie famiglie pianuresi dedite per tradizione all'edilizia: i più fortunati fanno i costruttori abusivi, i più « cattivi » i loro taglieggiatori. E' successo così agli Scia, per esempio: zio e nipote sono in galera, l'uno perché costruito abusivamente, l'altro perché pretendeva le tangenti su qualunque fabbricato innalzato, compresi quelli del parente.

Pianura « fuorilegge », dunque. Ma Pianura da « salvare », anche. Prima che sia troppo tardi. Non foss'altro per quelle migliaia di napoletani che ormai ci abitano e che reclamano condizioni civili di esistenza.

Maddalena Tulanti

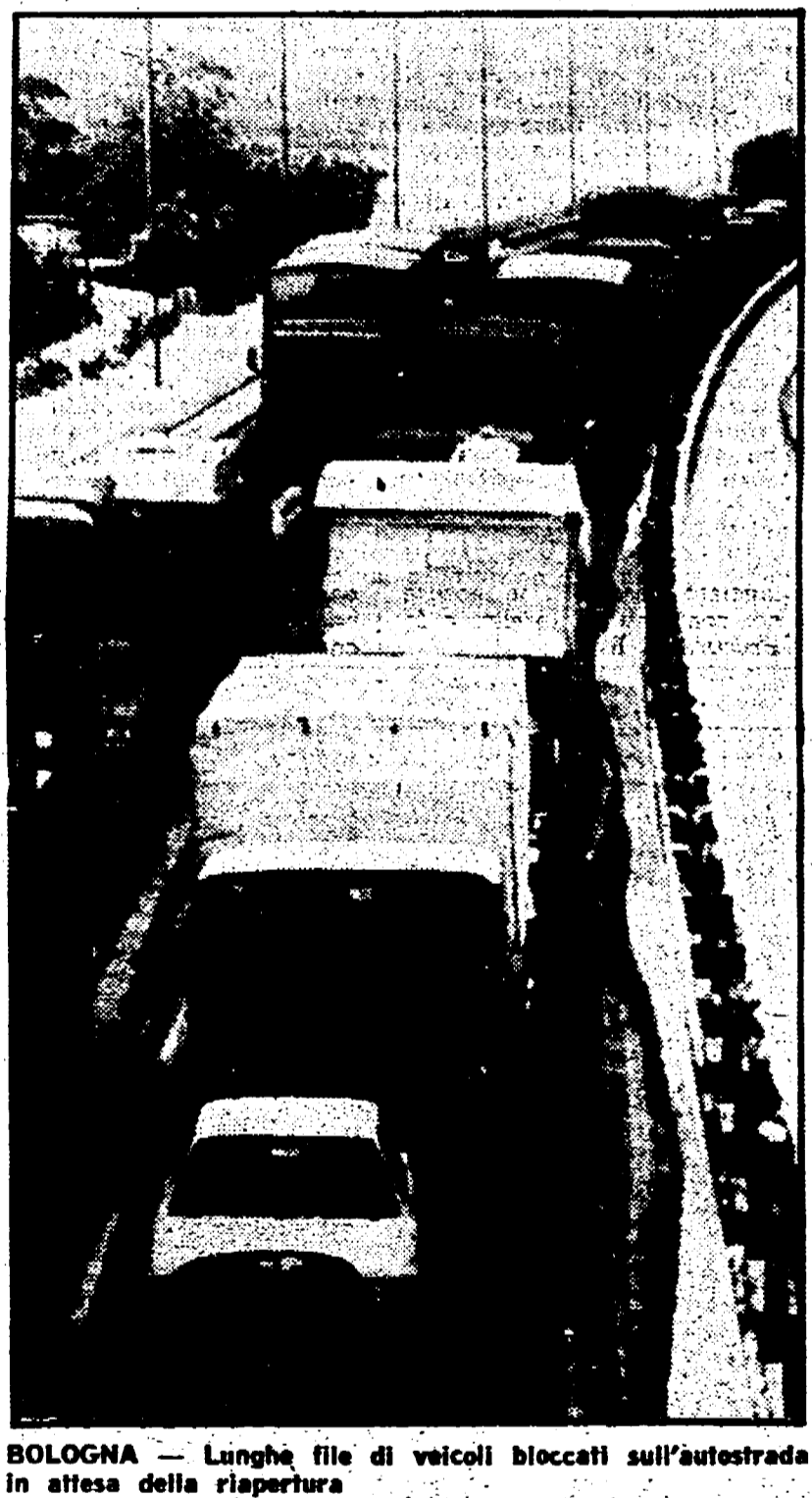
Orario invernale. Il nostro orario invernale dal 1° novembre 1980 al 31 marzo 1981 si presenta con circa 40 destinazioni nei quattro continenti. MILANO-BERLINO due voli settimanali lunedì e venerdì alle 15.50 da Milano-Linate in entrambi i giorni da Berlino-Schoenefeld alle 13.00. Via Berlino collegamenti favorevoli per Karatchi e Hanol, Havana, per Tripoli, Lagos, Luanda e Maputo, Khartoum ed Addis Abeba. Informazioni e Prenotazioni: INTERFLUG Via Maurizio Gonzaga, 5 20123 Milano, Tel. 8052873/861325

fruttosello IL MERENDINO SPAGNOLI. Advertisement for a snack product with an image of the packaging.

Mezza Italia sotto la sferza del maltempo

Continua l'ondata di maltempo su mezza Italia. A Trieste e in tutto il Trentino è caduta la neve e la bora soffia ad oltre sessanta chilometri l'ora, impedendo anche ai voli in porto di guadagnare il largo. Anche il traffico nelle strade cittadine ha subito rallentamenti. La neve ha fatto la sua comparsa anche a Milano. Ha cominciato a cadere a piccoli fiocchi, poco prima delle 14.30, mista a pioggia. Le strade del centro non si sono imbiancate, ma in alcune zone della periferia prati e alberi sono rimasti bianchi a lungo.

Le previsioni per le prossime ore parlano, comunque, di pioggia anche su tutta la Lombardia. Il maltempo continua ad imperversare anche in Toscana. Piegata intensa in pianura e sui litorali e neve sulle alture oltre gli ottocento metri, con forti raffiche di vento. La temperatura è scesa in tutta la regione. A Firenze, Arezzo, Siena e Grosseto la pioggia si è alternata al vento. Su tutti i valichi appennini la neve è caduta abbondante e gli automezzi devono ora usare le catene. Difficoltà anche sull'Autostrada del sole con lunghe code di auto. Dalla Campania e dalla Sicilia vengono segnalati mare mosso e difficoltà per le comunicazioni con le isole.



BOLOGNA - Lungha file di veicoli bloccati sull'autostrada in attesa della riapertura

Si chiarisce in Calabria il piano che portò all'uccisione del segretario comunista

Da anni infiltrati nella cooperativa i mafiosi assassini di Valarioti

Una dichiarazione del padre del nostro compagno - L'azione del boss Pesce per controllare in qualche modo tutte le operazioni della « Rinascita »

Dal nostro inviato

ROSARNO (Reggio Calabria) - « Noi, il Partito comunista, avevamo cominciato a conoscere meglio e ad apprezzarlo dalle parole di nostro figlio, ma da quando Peppe è stato ammazzato i comunisti sono quelli che sentiamo più vicini di chiunque: sono diventati di casa da noi. Vengono a sostenerci, a tenerci sempre al corrente su ogni sviluppo delle indagini. No, Peppe non si sentiva solo nella sua battaglia, come non ci sentiamo soli noi adesso in questa nostra pretesa di giustizia ».

Antonio Valarioti, padre di Peppe, il giovane dirigente comunista barbaramente assassinato l'11 giugno scorso, pronuncia queste parole nella sua casa di modesto condottino nel quartiere più povero di Rosarno.

Accanto a lui c'è ora raccolta tutta la famiglia: la moglie e le tre figlie avvolte nel lutto più stretto. Poco prima avevano ricevuto la visita dell'avvocato Fausto Tarisano, il legale che ha as-

sunto, assieme all'avvocato Nadia Alecce, la parte civile della famiglia Valarioti. Tarisano li ha informati sullo stato attuale delle indagini che sabato hanno determinato l'emissione di quattro ordini di cattura (tre dei quali eseguiti) contro i presunti mandanti dell'assassinio di Peppe.

Lunedì sera il primo interrogatorio dei tre presunti mandanti del delitto (il potente capomafia Giuseppe Pesce, suo figlio Antonino e il commerciante Michele Larosa) si è protratto fino a tardi e gli avvocati Tarisano e Alecce vi hanno partecipato assieme all'avvocato Francesco Martorelli, parte civile per la Federazione comunista di Reggio Calabria. Il Procuratore della Repubblica di Palmi, dottor Giuseppe Tuccio che conduce l'inchiesta, ha contestato ai tre imputati i risultati cui sono pervenuti finora gli inquirenti (un lavoro positivo compiuto in questi mesi dalla Procura di Palmi e dai carabi-

nieri di Gioia Tauro) ha detto Tarisano.

Sarebbero emerse responsabilità evidenti che confermano la fondatezza dei mandati di cattura. Sul capomafia Giuseppe Pesce, indicato fin dall'inizio dal Pci come uno dei principali possibili responsabili del delitto, non c'è molto da aggiungere.

Il boss, all'ombra di potenti protezioni, è diventato da tempo l'elemento più temuto della mafia della zona. A lui fanno capo enormi giri di interessi per svariate centinaia di milioni: dal subappalto per il centro siderurgico di Gioia Tauro, al contrabbando al racket sull'agricoltura. Il figlio del boss, Antonino, assolto tempo fa per insufficienza di prove per un tentato omicidio, è un diffidato di Pubblica Sicurezza. Per l'altro imputato, il commerciante Michele Larosa, iscritto (immediatamente sospeso sabato) al Pci, si incomincia a delineare un ruolo che somiglia sempre più a quello tipico dell'infiltrato.

Sarebbe infatti emerso che i rapporti del Larosa con i Pesce, andavano ben al di là di quelli d'affari nel commercio degli agrumi. Ci sarebbe infatti un « compaggio » tra di loro, uno di quei legami che, nella zona, è più forte dei vincoli di parentela. Così assumerebbe un'altra luce l'improvvisa fortuna economica del Larosa: l'acquisto di diversi ettari di agrumeto, il fitto di un altro appezzamento, l'incasso di decine di milioni di integrazioni-ATA relativi soltanto all'ultima stagione.

Gli imputati, come è prassi nei delitti di mafia, respingono ogni addebito. In particolare i Pesce sostengono che l'11 giugno si trovavano lontano da Rosarno (Antonino al nord e il padre a Bacciniano, in provincia dell'Aquila, al confine). In realtà - e gli inquirenti avrebbero prove solide in proposito - entrambi quel giorno erano a Rosarno. Specie per quanto riguarda « don » Peppino: la sua licenza elettorale è a Rosarno (iniziata per i funerali della madre e poi prolungata) e notoria è la presenza al nord e al confine del compagno Tarisano: aveva denunciato pesanti sospetti circa le connivenze che avrebbero permesso.

Ora pare sia emerso che Pesce aveva potuto esibire un certificato medico rilasciato gli da un ufficiale medico della polizia e che la « prologia » l'avrebbe concessa addirittura il Tribunale di Palmi. Ma qual'è stato il motivo per cui la mafia ha deciso di eliminare il giovane dirigente comunista?

Il rapporto dei carabinieri, che è alla base dell'inchiesta, colloca l'agguato mortale dell'11 giugno alla fine di una lunga catena di gravi tentativi e intimidazioni che la ma-

fia ha messo in atto a Rosarno contro il Pci, a cavallo delle elezioni amministrative: l'attentato all'auto di un candidato comunista, Giuseppe Lavorato, diciassette giorni prima del delitto Valarioti; l'incendio appiccato alla sezione del Pci, la stessa notte, poi il furto e l'incendio del furgone di un altro militante comunista. Ma a Rosarno c'è una scacchiera: è l'episodio dei manifesti elettorali comunisti staccati una notte ancora freschi di colla e riattaccati capovolti (un « messaggio » che nella simbologia mafiosa è di lugubri presagi), ci sono le minacce di morte rivolte proprio da familiari dei Pesce ai militanti del Pci che ringraziavano gli elettori dopo i risultati elettorali nel quartiere di Rosarno « controllato » dal boss.

Elementi questi che confermerebbero in pieno la natura politico-mafiosa del delitto dell'11 giugno. Ma oltre alle responsabilità individuate per l'omicidio Valarioti gli inquirenti hanno in mano un dossier sulla penetrazione dei Pesce all'interno della cooperativa agricola che opera a Rosarno.

Altri cinque ordini di comparazione riguardano invece altrettanti cooperatori: Domenico Giovinazzo, ex presidente della cooperativa, e Domenico Spataro, attuale presidente, per favoreggiamento personale (la loro iscrizione al Pci è stata sospesa ieri sera); Giacomo Muzzupappa, presidente dell'Associazione produttori APOC (abuso d'ufficio); Pasquale Colauti e Rocco Rosarno (anche lui sospeso dal Pci), dipendenti della cooperativa (truffa e falsità ideologica). Per la stessa truffa è stato arrestato sabato scorso Salvatore Condoleo, vice presidente dell'APOC. Un altro particolare emerso dalle indagini in queste ore è che da tre anni Antonino Pesce, il figlio del boss ora imputato del delitto Valarioti, era penetrato nelle attività della cooperativa accaparrandosi il monopolio del trasporto e della distribuzione dei quantitativi di agrumi eccedenti conferiti dai produttori all'APOC di Rosarno.

Gianfranco Manfredi

Nomi e cognomi emergono dall'inchiesta di Genova

17 dei br arrestati vengono dall'Autonomia

Dalla nostra redazione GENOVA - Hanno finalmente un nome 17 dei 19 arrestati a Genova nel corso dell'operazione antiterroristica dei carabinieri. Nonostante il riserbo da parte della Procura della Repubblica, l'identità dei presunti brigatisti è emersa da indiscrezioni trapelate fin dalla scorsa settimana e che via via sono diventate certezze. Sono tutti nomi quasi sconosciuti: alcuni di essi hanno in comune un passato di militanza più o meno

convinta in formazioni extraparlamentari di sinistra ed un passaggio, negli ultimi anni, all'area dell'Autonomia dove nessuno, però, occupa posizioni di primo piano. Il nucleo più consistente degli arrestati appartiene agli ambienti dell'università, in particolare alla facoltà di medicina, dove lavorava anche Marina Nobile, arrestata il 28 ottobre scorso. Ecco i loro nomi: Roberto Raso, Aurelia Salvatore e Angela Cavallo (fermata a Sestri Levante) e tre studenti. Ci sono poi Patrizia Gras-

so, operaia, dipendente dell'Università e Adriano Duglio, impiegato tecnico della Facoltà di Magistero, legata alla Università. E' stata poi arrestata Tiziana Traverso, insegnante precaria, che ha di recente lavorato al settore nautico della Fiera di Genova. Oltre all'ambiente universitario l'operazione antiterroristica ha interessato il mondo del lavoro genovese. Tre arresti sono avvenuti nell'ambito portuale: si tratta di Attilio Casazza e Angela Scozzafava, rispettivamente operaio e impiegata

dell'Omsa, una officina di riparazioni navali. Ordine di cattura, anche per l'operaio Alessandro Timpano della MGN, un'altra azienda del settore riparazioni navali. « Due gli operai provenienti dall'Ansaldo: Ignazio Pizzoli e Giuliano Marzocchi. Quest'ultimo era stato allontanato dalla fabbrica alcuni mesi orsono. Infatti, Marzocchi era stato protagonista di una misteriosa vicenda. Fermato in moto ad un posto di blocco dai carabinieri, aveva tentato di fuggire. Marzocchi era stato in breve rag-

giunto mentre un altro giovane che sedeva sul sedile posteriore era fuggito. Marzocchi era stato condannato e doveva scontare un periodo di soggiorno obbligato in provincia di Biella. Tra gli arrestati sospettati di appartenere alla colonna genovese della BR ci sono anche due dipendenti dell'Italsider: Mauro Bramante, tecnico del centro meccanografico e Gianni Cocconi, operaio della manutenzione dei laminatoi a freddo. M. M.

Il ragazzo di 13 anni costretto ad uccidere i due omosessuali

Giarre: il magistrato non crede alla ritrattazione

CATANIA - Innocente o colpevole Franco Messina, il ragazzo tredicenne che ha confessato (poi ritrattando davanti ad alcuni giornalisti) di aver ucciso, su loro incarico i due giovani omosessuali di Giarre, Giorgio Agatino e Antonio Galatola? « Innocenti » o « colpevoli » sono parole che hanno poco senso in questa tragedia del pregiudizio. E' comunque, con una secca dichiarazione, che non sembra lasciar adito ad ulteriori ipotesi, il pretore Francesco Assennato, si è dichiarato convinto della veridicità delle prime dichiarazioni rese

agli inquirenti dal ragazzo il quale comunque non è perseguibile per la minore età. « Mi ha parlato - ha detto il magistrato - senza che alcuno esercitasse su di lui costrizioni di sorta, per due ore, sabato sera. Non solo: Franco ha offerto una ricostruzione dei fatti piena di particolari tali da poter essere conosciuti soltanto da chi ha commesso il delitto, o almeno vi ha assistito ».

Ieri, a Catania, alcuni dirigenti del FUORI hanno dichiarato di non avere intenzione di schierarsi in una diatriba tra innocenti e

colpevolisti. « Vogliamo trasformare la tragedia in un'occasione di dibattito, in un test di verifica di una situazione più generale, che poggi su un diffuso supporto culturale », hanno detto. Giorgio Agatino e Antonio Galatola, i due giovani « diversi » che - secondo la versione ritenuta più attendibile - hanno sceso di darsi la morte, armando la mano di Franco Messina, sono - ha detto Ezzo Francione, leader nazionale del FUORI - vittime di una diffusa e drammatica realtà di emarginazione culturale e di pregiudizio

moralistico, che colpisce i « diversi », a Giarre come altrove. Troppi sono ormai gli episodi drammatici, anche in questi ultimi tempi. L'opinione pubblica è scossa: ma non è forse necessaria una riflessione che vada alle cause di queste morti, che affondano davvero i perché? Di qui una serie di iniziative cui l'organizzazione interdenza dar vita proprio a Giarre. Siasera un volontariato in piazza. Domani, in un locale che è stato richiesto al sindaco della città, un dibattito sul tema: « Omosessualità, orgoglio e pregiudizio », col

quale il FUORI intende chiamare a confronto le istituzioni e i partiti democratici sul tema della liberazione sessuale. Tra le richieste più importanti che il FUORI intende pubblicizzare, quella di una sollecita discussione alla Camera delle proposte di legge per l'introduzione della « informazione sessuale nelle scuole », una informazione - hanno tenuto a chiarire i dirigenti della organizzazione - che deve dar conto di tutte le forme di comportamento sessuale.